

Patrizia Vicari

GIOCHI D'OCCHI

Di una bellezza strana, ambigua e indefinibile, lineamenti irregolari ed aggressivi, pelle bruna ed occhi contrariati: entrò nell'osteria e fu notata, come sempre accadeva.

Ansiosa di sottrarsi agli sguardi, cercò in fretta un tavolo discreto, lo raggiunse a passi silenziosi e misurati e, prima di sedersi, gettò sulla sala affollata uno sguardo di assoluto disprezzo. Una zingara: scintillio di occhi neri, orecchini grandi e lucenti, lunghe mani, magre e curate: da signora.

Da signora ordinò, a voce bassa, che incuteva rispetto senza bisogno di essere imperiosa. Da signora tenne i gomiti stretti e la schiena dritta, ma mangiò fino a saziarsi con la fame rabbiosa di una zingara e pagò con tutto ciò che possedeva.

Soldi rubati.

* * *

Il gendarme portava la sua uniforme con rara distinzione. Era stato decorato e, nelle parate ufficiali, spingeva con orgoglio il petto in fuori, perché la medaglia luccicasse nel sole.

Per il servizio di ogni giorno, comunque, per la ronda sempre uguale, bastava la sua uniforme di caldo panno blu notte, coi bottoni dorati come monete lucenti ed il mantello che faceva dar di gomito alle ragazze in piazza e attirava lo sguardo dei monelli, ancora coi calzoncini corti e le ginocchia sbucciate, e an-

cora in dubbio se nel gioco della vita avrebbero preferito il ruolo di guardie o quello di ladri.

* * *

Rise, il gendarme, d'una facezia di caserma; e rise la zingara che fingeva d'essere una signora; e ridevano molto diversamente.

La donna rideva di gola: una risata profonda, senza allegria. Il gendarme rideva di occhi e la giovinezza maliziosa gli faceva promesse che non aveva intenzione di mantenere: promesse di ricchezza e fama, d'amore e d'altre medaglie scintillanti nel sole.

* * *

Uscendo nella frizzante aria di primavera, la donna rabbrivì di e socchiuse gli occhi neri, disturbata dalla luce. Giunse il gendarme dal fondo della via e la vide: troppo alta e scura per passare inosservata; troppo silenziosa e svelta per essere tranquilla.

Attratto e incuriosito allungò il passo.

* * *

La incontrò più presto di quanto avesse previsto, più di quanto avrebbe voluto. Lei si gettava occhiate inquiete alle spalle e quasi gli correva incontro: del suo aspetto regale restava appena un'ombra negli occhi impauriti, ma era scomparso dal portamento e dai gesti furtivi. Questo finché anch'essa lo

vide, già così vicino da non potergli sfuggire. Allora si ricompose e tornò ad essere una regina.

Lo sfiorò appena col lembo dello scialle e si ritrasse, infastidita dal contatto. Per un unico istante i loro occhi si incontrarono: azzurri e sorpresi quelli dei vent'anni, neri e cupi quelli senza tempo.

Non ci fu altro, ma il ragazzo rabbrivì, e non fu per il vento.

Assalito da una piccola vertigine, dimenticò le domande che voleva farle. Fu come se davanti a lui si fosse aperta una buca improvvisa e, inavvertitamente, vi avesse messo il piede in fallo. Trafitto da quello sguardo e da un sottile, remoto dolore, chiuse gli occhi in un battito di ciglia, ma quando li riaprì lei era lontana, troppo perché potesse o volesse raggiungerla, e disparve in fondo alla via.

Gli era sfuggita.

Ladra e bugiarda gli era sfuggita, scrollando il suo tocco dallo scialle, senza rispondere alle sue domande, senza che potesse udire i suoi passi sul selciato.

* * *

Ancora un brivido, il fastidio di un pensiero che non riuscì a fermare nella mente ed il gendarme se ne tornò in paese a cercare gli amici all'osteria. E mangiò e rise, nel vino, d'una battuta volgare.

Una risata di gola, profonda, senza allegria.